

ATHOS CARRARA

STORIA DELLA CHIESA

dalla Resurrezione al Vaticano II

Pontedera 1960

I.

NASCITA DELLA CHIESA

Pietro e Giovanni correvano. Maddalena aveva dato angosciata l'annuncio d'aver trovato vuoto il sepolcro di Gesù. Giunse primo Giovanni, il più giovane, ma Pietro era partito prima di lui e andò più avanti di lui: s'infilò d'impeto nel sepolcro vuoto e dal sudario ripiegato con cura argomentò che non poteva trattarsi di un furto.

Pietro è il discepolo che corre. La sola vista di Gesù gli mette il cuore in moto, la sua parola lo lancia. Gli accade di capire male, di sbagliare e di pentirsi. Si pente anche d'aver avuto coraggio e rinnega il suo amatissimo Gesù poi si pente della paura e piange.

Simone, detto Pietro, è una pietra ardente ma friabile e facilmente demolibile, eppure Gesù sceglie lui e non sceglie l'esattore ed esatto Matteo, non il riflessivo Tommaso, non il luminoso Giovanni.

Per fondare e dirigere la sua Chiesa, Gesù sceglie l'ardore del cuore. Il resto lo farà lo Spirito Santo, che nella vicina Pentecoste ebraica troverà adunati nel Cenacolo i centoventi, comprendenti gli apostoli, i discepoli, e Maria con le donne.

La Chiesa nasce così per volontà del suo Fondatore, radicata nella "roccia" dell'amore: non vi è posto per l'ipocrisia e il tradimento. Il traditore non ha resistito nel tempo della prova, morto, fuori della Chiesa. E viene sostituito, perché la Chiesa non può nascere mutilata. I nomi dei prescelti dall'adunanza eran due,

Mattia e Barnaba, e forse gli adunati avrebbero eletto Barnaba, "buono e ripieno di Spirito Santo" ma lasciarono l'elezione a Dio e dopo aver pregato tirarono a sorte: uscì Mattia.

Gli apostoli e i discepoli erano entrati nel Cenacolo timidi, ne uscirono impetuosi e travolgenti (e furono creduti ubriachi) per l'improvviso potere ricevuto.

Si misero subito a parlare alla grande folla convenuta nella capitale da ogni parte del mondo religioso e politico che aveva Gerusalemme per guida, e ciascuno li udiva parlare, stupito, nella propria lingua: la Pentecoste ebraica era divenuta la prima Pentecoste cristiana.

La Chiesa nasce diffondendo la parola di Dio e vivrà la sua parola: sarà percossa e flagellata, ma nessuno avrà il potere di toglierle la parola.

Il più impetuoso è Pietro, primo discepolo divenuto maestro di verità "uomini Giudei e voi tutti che siete in Gerusalemme, venuti da ogni parte del mondo, tutti voi ascoltate le mie parole".

In quel primo giorno di predicazione Pietro battezzò tremila ascoltatori, e quel successo costituì il primo legame che non permise agli apostoli di "andare" subito a evangelizzare la terra: una comunità nascente ha bisogno d'essere consolidata, chiede cure premurose, e gli apostoli si fermarono in quel primo tempo a Gerusalemme.

La Chiesa nasce comunitaria, non solo nello spirito, ma nei beni: i battezzati che vendevano le loro proprietà e mettevano tutto in comune. Poi, quando la comunità sarà troppo grande per poter mettere e conservare gli averi in un'unica famiglia, rimarrà nel suo spirito questa tendenza, dalla quale tutto il mondo civile trarrà motivo e incitamento a un'equa distribuzione e ridistribuzione della ricchezza.

Maria è la sola che non aveva bisogno d'essere trasformata nel Cenacolo, però la fiamma dello Spirito Santo si è posata anche sulla sua fronte, quasi a conferma della compiacenza di Dio alla "Piena di Grazia". E Maria esce dal Cenacolo colma di trepida gioia alla vista della prima assemblea di fedeli (Chiesa significa Assemblea, unione di fedeli) primizia della passione e Morte del Figlio e inizio della Sua Maternità universale e perenne.

II.

LA CHIESA CRESCE

I malati che non trovavano posto sotto il portico di Salomone si facevano distendere al sole, sulla piazza, con la speranza che Pietro passasse nelle loro vicinanze e la sua ombra li sfiorasse: era un'ombra che guariva perché era più luminosa della luce creata dal sole, era l'ombra di chi portava la luce increata della Grazia. Gerusalemme camminava dietro i passi dei dodici galilei e in pochi giorni i battezzati erano già cinquemila. I fedeli gustavano una gioia nuova, quella di pregare insieme, di "spezzare il pane" in memoria di Gesù e di dividerselo in segno di fratellanza: l'Eucaristia era già il segno dell'unità del corpo della Chiesa. Era una crescita impetuosa, ma ogni crescita sana costa sofferenza, e la Chiesa non poteva

crescere nel tripudio del successo. La prima guarigione che Pietro opera nel nome di Gesù, quella dello storpio, procura ai dodici il primo arresto e, a Pietro e Giovanni, i più in vista, la prima comparsa in tribunale. Pietro ne approfitta subito per arringare e giudicare i giudici con una delle sue irruenti testimonianze alla verità e con una conclusione che non lascia dubbi: Gesù è la pietra rigettata da voi costruttori che è diventata la pietra d'angolo, e non v'è in nessuna altra salvezza! E come dire: Voi siete finiti, vi potete ritirare, ora i costruttori siamo noi. Quei Capi del popolo, Anziani e Scribi, ne rimasero impressionati e non ebbero il coraggio di punirli, e li rilasciarono raccomandando loro di non parlare di Gesù. Puerile e stolta proibizione, come osservò Pietro: "Non possiamo non parlare di quelle cose che abbiamo vedute e udite". E ne parlava con tanto ardore che dopo pochi giorni erano di nuovo tutti e dodici in prigione. Furono liberati da un Angelo, ma li ripresero e li trattarono con argomenti che i Giudei ritennero più convincenti, cioè con colpi di verga. Gli apostoli ne uscirono "contenti d'essere stati giudicati degni di patire oltraggi per il nome di Gesù".

Predicare, battezzare, distribuire il Cibo Eucaristico, servire a mensa, amministrare i beni comuni: i dodici s'accorsero presto d'essere in pochi ed elessero, dopo aver pregato e con consenso di tutta l'assemblea dei fedeli, sette Diaconi (che significa Amministratori) per i servizi organizzativi e amministrativi, restando così più liberi per la predicazione e la preghiera: con i Diaconi ha inizio la collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa.

Stefano era dei sette il più giovane, il più ardente, il più puro, il più forte. "Pieno di Grazia e di Fortezza" oltre a compiere i doveri del suo ufficio, collaborava con gli apostoli insegnando al popolo e compie compiendo miracoli. I sapienti della Sinagoga non sopportavano quella voce nuova e affascinante che li metteva in ombra e si misero a disputare con lui, sicuri di porlo presto fuori combattimento, ma avevano ingaggiato la lotta contro lo Spirito Santo e furono battuti.

Allora fecero quello che fanno i potenti d'ogni tempo che non vogliono riconoscersi vinti sul terreno d'una competizione leale e ricorsero all'inganno. Ripetendo la tattica adottata contro Gesù aizzarono il popolo contro di lui e cercarono falsi testimoni. Lo condussero davanti al Sinedrio e quelli che stavano seduti davanti a lui per condannarlo videro la sua faccia come quella d'un "angelo". Quel volto angelico era però il volto d'un angelo accusatore: "Duri di cervello e incirconcisi di cuore e di orecchie, voi sempre resistete allo Spirito Santo: come furono i vostri padri, così siete voi". Poi, come insofferente alla vista di tanta iniquità volse lo sguardo in alto e il suo volto si distese e s'illuminò "io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio". Non ci voleva altro, perché si ripetesse la scena del Sinedrio davanti a Gesù quando disse: "D'ora in poi il Figlio dell'uomo sarà assiso alla destra della potenza di Dio. Come allora s'udirono grida di scandalo, e Stefano fu afferrato e condotto fuori della città. Lo trascinarono accanto a un mucchio di pietre e per essere più liberi di mirare alla testa e al petto del giovane si tolsero gli autorevoli mantelli, che però non abbandonarono, non essendo la loro ira tanto genuina da far dimenticare il valore delle vesti: le dettero in custodia a un giovane loro allievo che li aveva seguiti, chiamato Saulo, sul quale Gesù a loro insaputa, aveva già posto il suo sguardo. Stefano piegò le ginocchia sotto la grandine delle pietre. Disse, col suo bel volto sorridente: "Signore Gesù ricevi il mio spirito" e aggiunse, per non essere da meno del suo Maestro: "Signore non imputar loro questo peccato". Morì tumefatto dai colpi, composto e celestiale. La Chiesa festeggia questo suo primo Testimone (Martire signi— fica testimone) il giorno dopo Natale. E' il secondo Natale, il Natale del martirio per la verità e la carità i due grandi pilastri dell'arcata che sorregge la Chiesa e della Gloria che la illumina.

III

LA CHIESA INIZIA IL SUO CAMMINO

La vita del corpo inanimato di Stefano, che i fratelli ricoprivano di lacrime prima che di terra, dette vigore ai persecutori. Guidati da Saulo, entravano nelle case e portavano via quanti vi trovavano, senza distinzione di sesso e di età come avviene in ogni persecuzione. Ma lo stesso impeto degli assalitori dette l'allarme, e i fedeli che riuscirono a fuggire presero la via dell'esilio, nella Giudea e nella Samaria, poi nella Fenicia, ad Antiochia, a Cipro. Gli apostoli non si andarono. La violenza non riuscì a sradicarli da Gerusalemme prima che la Chiesa vi fosse consolidata. Si tenevano a contatto con gli esiliati e seppero che non si nascondevano per la paura, ma apertamente andavano predicando la Parola di Dio di città in città: il gregge percosso non s'era disperso, s'era dilatato. Allora decisero di cominciare anch'essi a dividersi, per "andare" a predicare il Vangelo "a tutte le creature", com'era stato loro comandato. Mandarono per primo Filippo, che prese la via della Samaria, dove subito poté battezzare un gran numero di uomini e di donne, ed il numero dei battezzati crebbe tanto che anche Pietro e Giovanni accorsero in suo aiuto. Dopo aver pregato, il vigoroso Pietro e l'ardente Giovanni, imponevano le mani ai battezzati perché ricevessero lo Spirito Santo.

Le moltitudini accorrevano a sentire la loro parola che annunciava un nuovo messaggio d'amore e ne rimanevano conquistate.

Nella Samaria aveva chiesto il battesimo a Filippo un mago famoso, Simone, che stupiva la gente con la sua magia: aveva chiesto il battesimo nel vederlo far miracoli e prodigi più grandi dei suoi, e quando arrivò Pietro a diffondere lo Spirito Santo imponendo le mani, fu preso dal desiderio di avere lo stesso potere. Avvezzo nella sua professione di mago a trattar di moneta, ne chiese a Pietro il prezzo in contanti. Pietro ebbe uno dei suoi impeti di disgusto: "Vai in perdizione tu e il tuo denaro, perché tu hai creduto che il dono di Dio si possa acquistare col denaro". Simone ebbe quel che si meritava, e da quest'episodio si chiamerà *simonia* ogni infelice contrattazione delle cose sante.

Il Divino Maestro non cessava di spronare gli apostoli e mandò un angelo a Filippo con l'ordine di riprendere il cammino per "una via deserta", dove Filippo incontrò e battezzò l'Etiope che doveva diventare l'apostolo della sua terra, poi si trovò in Azoto e di lì lungo il mare, sempre predicando e battezzando, arrivò a Cesarea Marittima, residenza dei procuratori romani.

Pietro riprese anch'egli, senza calzari, né bastone, né bisaccia, la visita ai fratelli o santi (che significa consacrati a Dio) nelle diverse provincie e arrivò a Lidda, dove in nome di Gesù ordinò a un paralitico di alzarsi e rifare il letto.

Quelli erano argomenti adatti a chi avrebbe richiesto troppa lunga predicazione, e "tutti gli abitanti di Lidda e della vicina Saron si convertirono al Signore". A Toppe, altra città vicina, morì Tabita, una discepola che s'era distinta nello zelo per le opere di Dio. Quei fedeli, costernati per la perdita, mandarono due uomini a Lidda a pregar Pietro di venire. Pietro andò a Toppe e rese viva Tabita ai piangenti, guadagnando alla Chiesa tante conversioni da esser costretto a rimandar la partenza per molti giorni.

In quei giorni ebbe un sogno, nel quale Dio gli fece intendere che Gesù col Suo sangue aveva affratellato tutti gli uomini e non vi era più distinzione tra popolo e popolo, tra uomo e uomo.

Il mattino successivo gli si presentarono tre uomini di Cesarea che gli dissero: "Il centurione Cornelio, della Coorte Italica, uomo giusto e timorato di Dio, benché pagano, è stato avvertito per mezzo d'un angelo di farti andare a casa sua e d'ascoltare quello che gli dirai".

Pietro lasciò Toppe e andò con loro a Cesarea marittima. Entrò in casa del pagano Cornelio, che aveva riunito intorno a sé la famiglia e i parenti e l'accorse inginocchiandosi ai suoi piedi, ciò che lo fece inquietare: "Levati su, sono un uomo anch'io", e riferendosi al suo sogno aggiunse: "Voi sapete che è proibito a un Giudeo unirsi ad uno straniero, ed entrare in casa sua, ma Dio mi ha insegnato a non considerare come profano o immondo nessun uomo". Si mise a parlare di Gesù e della Redenzione, e mentre ancora parlava lo Spirito Santo scese su coloro che lo ascoltavano e che cominciarono a glorificare Dio. Pietro, pieno di giubilo, li battezzò e restò con loro qualche giorno: il ponte tra i Giudei e gli uomini di ogni religione e nazione era gettato.

IV

IL CIECO ILLUMINATO

Saulo era diventato, per i Principi dei Sacerdoti, un esecutore appassionato e fedele: ci potevano contare, anche nel rischio. Perciò pensarono di mandarlo a Damasco, da dove giungevano a Gerusalemme notizie allarmanti: la bella e ricca città, sulla quale il Sinedrio aveva potere perché sede d'una fiorente comunità ebraica, stava diventando cristiana.

Bisognava far presto e con mezzi adatti, e dettero a Saulo potere e uomini per la sollecita liquidazione di quella comunità cristiana con una persecuzione ordinata, sapiente e totale.

Da Gerusalemme a Damasco sono duecento chilometri, e Saulo cavalcava da qualche giorno alla testa dei suoi, quando già in vista della città fu all'improvviso percosso da una luce, più abbagliante di quella del sole, che gli fece perdere l'equilibrio e cadere da cavallo.

Con la bocca nella polvere già tentava d'alzarsi, quando udì una voce chiara, più autorevole che implorante: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Saulo intimorito alzò appena la testa: "Chi sei tu, Signore?". "Sono Gesù, che tu perseguiti". Gesù considera subito se stesso ciascuno dei suoi. Saulo è colpito: "Che vuoi che io faccia?". "Alzati e vai alla città: là ti sarà detto quello che devi fare".

Saulo o Paolo (i cristiani poi lo chiameranno con questo secondo nome) si alzò, ma subito tese le mani: non ci vedeva più. I suoi uomini lo presero per mano e lo condussero fino a Damasco.

Era partito sicuro della vittoria, arrivava vinto, ma vinto dall'Amore, come accade a chi con sincero proposito cerca il bene, anche se per qualche tempo lo cerca dove non si trova o magari lo combatte.

A Damasco Paolo si lasciò condurre in casa d'un cristiano di nome Giuda, nome assai frequente nel mondo israelitico e per tre giorni vi restò nell'oscurità della vista perché potesse meglio disporsi alla nascente luce interiore. Passò quei tre giorni prostrato sul pavimento, in preghiera, senza prendere né cibo né bevanda: tre giorni di purificazione e d'illuminazione.

Al tramonto entrò nella casa un altro cristiano, Anania, mandato dal Signore. Si chinò dolcemente su Paolo, lo aiutò ad alzarsi e gli impose le mani. "Saulo, fratello, il Signore Gesù che ti è apparso sulla strada, mi ha mandato per farti riacquistare la vista, e perché tu sia ripieno di Spirito Santo".

Dagli occhi del cieco caddero delle piccole scaglie e la vista tornò. Anania lo battezzò e Giuda gli porse il cibo già pronto, che Paolo consumò tra la commozione sua e dei presenti, mentre nel loro cuore elevavano inni di ringraziamento al Signore delle vittorie.

Fra i cristiani di Damasco si sparse la notizia che il temuto persecutore era diventato loro fratello, ma era una notizia accolta con una gioia timorosa, perché temevano un tradimento.

Paolo, quasi a voler fuggire con la testimonianza i loro dubbi, si mise a predicare nelle sinagoghe ebraiche della città, dimostrando ai suoi antichi correligionari che Gesù è veramente il Cristo atteso da secoli.

E gli accadde quello che doveva accadergli: da persecutore divenne perseguitato. I discepoli lo esortarono a mettersi in salvo e di notte lo calarono con una cesta fuor delle mura cittadine. Paolo si ritirò per tre anni nel deserto arabico a perfezionarsi nella dottrina e nella fede, poi s'incamminò verso Gerusalemme, dando così inizio al più meraviglioso viaggio apostolico di tutti i tempi.

A Gerusalemme non trovò accoglienze entusiaste: i discepoli avevano serbato nell'animo il ricordo della sua spada, e non per quel simbolo, che poi divenne della sua tagliente predicazione, ma come strumento di persecuzione e di morte.

Barnaba era il più informato sui particolari della sua conversione e ne convinse gli apostoli, che l'abbracciarono come fratello. Paolo fu ripieno di gaudio quando da Pietro ebbe la conferma che il Vangelo predicato dagli apostoli era lo stesso Vangelo rivelatogli direttamente da Gesù.

Ma a Gerusalemme non poteva aspettarsi gli onori del Sinedrio, e per sottrarsi alla cattura e alla morte fu di nuovo costretto a rimettersi in cammino, questa volta verso Tarso di Cilicia, sua città natale.

1. L'APOSTOLO DELLE GENTI

Paolo rimase a Tarso cinque anni. Per vivere faceva l'artigiano come Giuseppe, ma non lavorava legno o ferro: nella Cilicia già allora era fiorente l'arte della stoffa e Paolo tesseva la stoffa per le tende.

Al termine del lavoro, Paolo non riposava: predicava, convertiva, battezzava.

Ma non si potrebbe spiegare quella lunga permanenza nella sua città, con quel fuoco apostolico che lo divorava, dopo aver trascorsi tre anni nel deserto, se non per la necessità di rifornirsi d'una grande riserva d'energia interiore, maturandola nella preghiera, nello studio e nella penitenza.

Barnaba lo seguiva con attenta premura, perché conosceva i disegni di Dio su quella persona di non grandi risorse fisiche eppure gigantesca nello Spirito, e al termine dei cinque anni gli comandò, nel nome del Signore, di seguirlo nella capitale della Siria.

Ad Antiochia fecero la loro pesca miracolosa di anime e Vi ricevettero la Consacrazione Episcopale.

Erano così pronti per la grande avventura della conversione delle genti lontane e partirono per il primo viaggio apostolico a grande raggio.

A Seleucia s'imbarcarono per Cipro e raggiunsero tutte le località abitate della grande isola, sempre accolti con favore e con grandi frutti: erano sbarcati su un'isola pagana, la lasciarono cristiana.

Ripresero il mare e sbarcarono in Anatolia, e qui vi trovarono la vecchia ostilità del mondo giudaico: a Listri i Giudei tentarono di rendere a Paolo lo stesso servizio del martirio che Paolo aveva aiutato a rendere a Stefano, ma non era giunta la sua ora: lo lapidarono e lo lasciarono ferito sul terreno credendolo morto.

Il suo sangue fecondò la terra e vi fiorirono i cristiani, e a fioritura ormai gagliarda, i due apostoli fecero ritorno ad Antiochia: erano passati cinque anni, dal 45 al 49.

Ad Antiochia non trovarono la felice unione che vi avevano lasciato. Anche lì erano stati i provenienti dal "popolo eletto" a sentirsi superiori a coloro che Gesù aveva chiamati dal paganesimo, e volevano che questi convertiti, prima di entrare nel cristianesimo passassero attraverso l'ebraismo, adattandosi alle antiche leggi ebraiche: non volevano battezzarli se prima non si facevano circoncidere.

I loro argomenti non erano senza qualche ragione e Paolo e Barnaba non sentirono l'autorità d'intervenire, perciò decisero di portare la questione a Pietro, di cui tutti gli apostoli riconoscevano il primato, e s'ebbe a Gerusalemme il Primo Concilio, intorno all'anno 50.

Il Concilio, nella luce dello Spirito Santo, decise in senso diverso a quello voluto dagli Ebrei, abolendo per tutti, ebrei e pagani, i vincoli agli antichi riti, come la circoncisione e la proibizione del consumo di alcune carni.

L'anno successivo Paolo era di nuovo in cammino, questa volta non più col fedele Barnaba, ma con altri discepoli a lui affezionati, prima Silla, poi Timoteo e Luca evangelista.

Di nuovo a infiammare la terra dove passava dell'amore a Cristo Crocifisso per amore degli uomini ("Io predico Cristo e Cristo Crocifisso"): riprese la via della Cilicia e della Galazia, e sbarcò in Europa, a Filippi, Tessalonica, Atene.

Atene, la città "sapiente", di quella sapienza che Gesù chiama stoltezza quando non è illuminata dallo Spirito Santo, non volle saperne d'un Dio crocifisso, e allontanò Paolo come s'allontana, seccati, un importuno sconclusionato. "Ti ascolteremo un'altra volta", gli dissero i filosofi greci all'Aereopago, ma la predicazione di Paolo non fu sprecata nemmeno lì, perché le anime sensibili sono ovunque, e il giudice Dionigi si convertì, con altri, al cristianesimo.

A Corinto, fra la gente d'affari, più pratica, ebbe più fortuna, e vi fondò una chiesa rigogliosa.

Nel 54 riprese la via del ritorno e si fermò a Efeso, da dove proseguì per Gerusalemme, che era la meta finale d'ogni suo viaggio, un ritorno a Pietro, a riferire sui risultati e a conferire sui metodi apostolici.

A Gerusalemme gli arrivarono notizie di nuovi dissidi che sorgevano nelle diverse chiese per le divergenze che continuavano a sussistere fra i convertiti dal giudaismo e i provenienti dal paganesimo, ed egli non si fermò a lungo a Gerusalemme, per quanto quella città gli fosse cara, per quello che vi aveva fatto soffrire e sofferto, per i grandi avvenimenti di cui era stata testimone.

Si rimise in viaggio, nel 55, per visitare di nuovo tutte le chiese che aveva fondato, a rimettervi pace e ridar loro nuovo vigore di fede: ripercorse la Galazia e la Frigia, ritornò a Efeso, attraversò la Macedonia, arrivò a Corinto e nel ritorno ancora visitò Efeso e Cesarea, prima di raggiungere Gerusalemme, dove arrivò nel 58.

La città che "uccide i profeti" non sopportava la presenza del "traditore" Paolo e pensarono di dargli la morte, più volte ormai secondo i Giudei, meritata. Furono i romani a salvarlo, con più decisione che non fecero con Gesù; e per non salvarlo e non avere impicci, usarono il mezzo pratico che i potenti hanno sempre a disposizione: lo portarono a Cesarea e lo misero in carcere.

2. PIETRO E PAOLO

A Cesarea, Paolo restò incatenato due anni. Non c'erano motivi di condanna, ma i romani ne avevano fatto un prigioniero politico per far piacere ai Giudei, dato l'interesse che avevano per mantenerli docili. Forse quei due anni sarebbero bastati, nell'intento dei romani, a calmare i Giudei, e Paolo avrebbe potuto riacquistare la libertà, se non avesse usato del suo diritto di cittadino romano d'appellarsi a Cesare, che lo fece imbarcare, imprigionato, verso Roma.

Il viaggio fu interrotto da un naufragio, con la nave che si sfasciò contro l'isola di Malta, dove carcerati e carcerieri dovettero svernare.

Incatenato nelle membra ma non nella parola, Paolo continuò a predicare la salvezza per mezzo di Gesù Cristo e convertì la popolazione dell'isola. Ripreso il mare a primavera, fu accolto come un trionfatore a Siracusa e Pozzuoli.

I cristiani di Roma gli andarono incontro al foro Appio, a 43 miglia dalla città, e lo condussero in casa d'un fratello di fede, dove al prigioniero fu concesso di restare sotto la custodia d'un solo soldato e con qualche libertà di movimento, pur sempre restando legato con una catena al braccio del soldato. Eravamo nella primavera del 61.

Prima cura di Paolo fu d'adunare i Giudei che abitavano a Roma per spiegare che non era venuto per accusare, ma soltanto per difendersi e ottenere la libertà, e molti dei Giudei si convertirono.

Quell'appello a Cesare gli costò altri due anni di prigione "preventiva", e fruttò alla Chiesa romana una nuova fioritura di conversioni, oltre che una maggior forza contro la prima grande persecuzione neroniana, che già si presentiva nell'aria. In quei due anni Paolo scrisse alcune fra le sue meravigliose lettere alle Chiese lontane, che non poteva visitare di persona.

I rappresentanti di Nerone lo assolsero e lo mandarono libero nel 63. Paolo prese congedo dai fratelli della Chiesa romana e si rimise in mare, dapprima verso la Spagna e la Francia, in seguito verso l'Oriente, alle sue amate chiese di Colossi, Mileto, Creta, Corinto, Nicopoli. Tornò a Roma nel 66 a ricevervi nell'anno successivo la corona del martirio: aveva combattuto la buona battaglia, com'egli dice, e si trovava pronto a ricevere il premio della vittoria.

Fu decapitato sulla Via Ostiense, il 29 giugno del 67, lo stesso giorno nel quale Pietro veniva crocifisso sul colle Vaticano, a testa rovesciata, come desiderava, sentendosi indegno di morire a persona eretta come Gesù.

Nella seconda lettera ai Corinti Paolo descrive il costo personale della sua predicazione, pagato in fatiche, prigionie, battiture, rischi di morte. Cinque volte ha ricevuto dagli ebrei i 39 colpi della fustigazione, tre volte i colpi di verga, una lapidazione. Ha sofferto tre naufragi, pericoli di fiumi straripati, di pirati, persecuzioni, la fame, la sete, i digiuni, il freddo, la nudità. Dice però che già dal tempo della preparazione a Tarso era stato rapito in Paradiso e aveva veduto e udito cose che la parola umana non può rendere vive.

Le sue quattordici lettere rivelano il valore ineguagliabile della sua personalità, della sua dottrina, del suo genio, che fanno da sostegno a un ardore apostolico senza confronti.

Pietro sembra restarne un poco sopraffatto. Gli Atti degli Apostoli iniziano con la narrazione della sua supremazia, dei suoi prodigi, del rapido incendio dello Spirito per mezzo della sua bocca, poi lasciano Pietro e seguono Paolo, fino in fondo.

E questo è comprensibile, perché l'Evangelista Luca, lo stesore degli Atti, accompagna Paolo, e narra vicende vissute, fa una specie di "giornale di viaggio", senza curarsi di rapporti gerarchici, che pur scaturiscono anche dal racconto ogni volta che Paolo torna a Pietro per consigliarsi e ricevere ordini.

Pietro si fermò a Gerusalemme il tempo necessario per consolidare la Chiesa nascente, dodici anni, poi per sette anni si trasferì ad Antiochia, e vi fondò e diresse quella Chiesa, finché veleggiò anche lui per Roma, la vera capitale del mondo: conquistare Roma a Cristo significava "andare a tutte le genti", come infatti avvenne, col prezzo che sappiamo e che ricorderemo.

Pietro aveva già virtualmente fondato la Chiesa di Roma nella prima predicazione della Pentecoste, convertendo i Giudei che erano venuti per la festa a Gerusalemme e tornavano a Roma cristiani: arrivato a Roma, sotto Claudio, ne divenne il Primo Vescovo, conservando la supremazia su tutte le Chiese, cioè sulla Chiesa universale, come rivelano le sue due lettere pastorali, dirette alle varie Chiese. Nella seconda elogia paternamente Paolo e invita a comprenderlo nei passi difficili, parlando col tono pacato e sicuro d'una indefettibile autorità. Rimane Vescovo di Roma per 25 anni fino alla morte, dopo aver confortato migliaia di martiri a Roma e nell'impero. Paolo ha la spada tagliente dell'eloquenza, Pietro ha la solida spada della fede e dell'autorità conferitagli da Gesù Cristo: egli è il primo Pontefice della nuova Chiesa, Vicario visibile del vero fondatore che è Cristo.

3. LA CHIESA A ROMA – LA PERSECUZIONE

A Gerusalemme, patria d'origine, la Chiesa pagò la sua nascita con la morte del suo Fondatore e Maestro e con quella di Stefano, Giacomo il Maggiore e molti altri. A Roma, patria definitiva, la Chiesa prese diritto di cittadinanza col sangue del suo primo capo visibile, Pietro, e dell'Apostolo delle Genti, Paolo. Una schiera innumerevole di martiri li seguì, per tre secoli e su tutte le terre dell'impero, nella testimonianza del martirio, la più valida.

La persecuzione è la potatura prevista da Gesù perché la Vigna divina conservi nei secoli freschezza di rigoglio e di fertilità, e nei secoli non ha mutato volto: nel duello fra Dio e Satana, all'inizio dei tempi, l'uomo volontariamente si schierò col "nemico"; ma il duello continua ed offre il mezzo all'uomo di riscattarsi riportandosi dalla parte di Dio, col battesimo, con la fede, con le opere non esclusa a volte la testimonianza del sangue. Satana predilige gli uomini che sulla terra hanno il potere perché l'orgoglio resta il suo più potente alleato, e il potere non accettato come servizio da rendere a Dio conduce alla superbia.

Nessuno come il cristiano rispetta e onora l'autorità terrena, che riconosce voluta da Dio per il bene comune, eppure nessuno come il cristiano desta sospetto nell'autorità terrena. L'origine di questo sospetto e di questo rancore è nel gesto sereno ma inequivocabile di Gesù con la moneta tra le dita: "Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio".

È la distinzione dei poteri: Cesare ha la moneta e la forza, ma ne resti il buon amministratore, mentre Dio è il padrone assoluto di tutti e di tutto, anche di Cesare, ed è il solo supremo giudice, il vero datore di ogni bene: Cesare non si sostituisca a Dio.

Cesare pagano, soggetto a Satana, esige invece il culto dovuto a Dio; resta al "dai a Cesare quel che è di Cesare", e intende tutto, anche il culto, oltre ogni altro bene, compresa la vita.

Oggi i termini del dissidio non sono mutati, anche se Cesare si chiama "Regime" e "Dittatura proletaria", e continua a non ammettere altro Dio che se stesso.

I cristiani non potevano, come non possono, adorare Cesare. Arrivavano a Roma e gli rendevano omaggio, ma il culto lo serbavano a Dio. Erano perciò, ribelli agli ordini dell'imperatore, erano rivoluzionari, i più pacifici e incredibili rivoluzionari, difficili da combattere: ma chi ha le armi si sente forte ("Quante divisioni corazzate possiede il Vaticano?", chiese ironicamente Stalin), e tuttavia non tanto forte da non sentire il bisogno d'appoggiarsi alla calunnia, anche questa vecchia e immutabile e miserabile arma. "I cristiani mangiano i bambini", faceva dire Nerone, ed è stato detto ultimamente delle suore cattoliche in Cina. L'origine di questa stupida accusa va certamente cercata nel Mistero Eucaristico, nel quale si sapeva che i cristiani si nutrivano realmente ma misticamente delle carni del Signore.

Nerone, il primo persecutore della lunga e interminabile serie di coloro che si son creduti e si crederanno l'ultimo persecutore, vi aggiunse la calunnia più astutamente diabolica, dell'incendio di Roma: "Hanno incendiato Roma!", e l'aveva incendiata lui.

Inebriato dalle fiamme, si mise a continuarlo sul corpo dei cristiani, illuminandone sinistramente i suoi giardini, e non è stato più capace di spegnere: e nessuno sarà capace di spegnerle. È una luce che s'è propagata sulla terra, un calore che riscalda moltitudini d'ogni colore. Altri cristiani, a legioni, venivano dati in pasto alle belve o se ne facevano file di crocifissi nel cuore della città: sugli stessi luoghi sono sorte basiliche, che resteranno nei secoli.

Dopo quattr'anni di quell'orgia, nel 68, Nerone ci rimise la vita, senza l'amaro conforto d'aver "sedato la rivolta cristiana". I Giudei, che pur avendolo nemico gli avevano dato mano, anzi gli avevano insegnato con l'esempio di Gerusalemme, ci rimisero la loro città, secondo l'esatta predizione di Gesù: "Non resterà del tempio pietra sopra pietra" e "Non passerà questa generazione prima che ciò avvenga".

Non passò quella generazione: nel 70 ci fu una ribellione, e Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, la cinse d'assedio chiudendovi l'enorme folla di Giudei venuti per la Pasqua ebraica. La ridusse agli estremi, la espugnò e ordinò la totale distruzione col massacro degli abitanti.

Le vittime si calcolano a un milione e mezzo. Gli altri furono condotti schiavi a Roma o si dispersero nelle varie province. Da allora e in seguito a un secondo massacro avvenuto nel 132 sotto l'imperatore Adriano, il popolo ebraico si è disperso su tutti i continenti e ha tentato nei secoli di ricostruirsi una patria, sempre ostacolato e perseguitato.

4. IL TEMPO DELLE CATAcombe

Domiziano, vent'anni più tardi, riprese l'opera di Nerone contro i cristiani e la condusse con un impegno meno grossolano e più organizzato, fino a punir di morte quelli della sua famiglia che s'erano convertiti al cristianesimo.

In quel tempo Giovanni si trovava a Roma, prigioniero. Era rimasto in Palestina, con dimora stabile a Gerusalemme, finché sulla terra visse la Madre di Gesù, che il Figlio gli aveva affidato, fino all'assunzione di Maria al Cielo, poi seguì anch'egli le orme e la sorte degli apostoli maggiori: predicò nell'Asia Minore e a Efeso,

e arrivò a Roma incatenato. Diocleziano gli riservò un martirio crudele, l'immersione nell'olio bollente, ma l'esperimento gli andò male, non riuscì a farlo morire. Allora se lo levò di torno pensando di mandarlo a morire lontano, e lo esiliò nell'isola di Patmos, dove Giovanni non morì, e invece vi scrisse l'Apocalisse, che fa splendida corona al suo Vangelo, il più elevato nello spirito, e alle tre bellissime lettere apostoliche. Morì a Efeso, vecchissimo.

Le persecuzioni tornarono a ondate periodiche, come se ogni nuovo imperatore l'avesse d'obbligo nella buona amministrazione dell'impero.

Traiano, l'imperatore giusto, con i cristiani fu ingiustissimo, anzi fu un giudice squalificabile: ordinò che si lasciassero liberi finché non venivano denunciati, e se denunciati fossero arrestati e condannati. La denuncia formava reato del denunciato! Le denunce, naturalmente, non mancavano, e la tortura e la morte si estesero a quasi tutto l'impero. Ne rimase vittima il santo vescovo Ignazio di Antiochia.

Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio (che estese la persecuzione alla Gallia), Comodo, Settimio Severo, Eliogabalo, Alessandro Severo, Decio, Gallo, Valeriano, Gallieno, Aureliano e Diocleziano, per tutto il secondo e il terzo secolo, macchiarono il loro nome con sangue cristiano, usando metodi che andarono man mano legalizzando, senza diminuirne, anzi aumentandone la crudeltà. Con la morte dettero vita ai santi martiri più illustri nella storia della Chiesa: Cecilia, Ireneo, Perpetua, Felicità, Fabiano, Agata, Dionigi, Cipriano, Sebastiano, Agnese, Lucia, Lorenzo, Pancrazio, Tarcisio.

Diocleziano, l'ultimo persecutore della serie imperiale d'apertura (poi ce ne furono ancora), morì di fame, con la mente stravolta. Chissà che non ve l'abbia condotto anche i conti riassuntivi dei tre secoli di persecuzione, nei quali si calcolano i martiri a diverse centinaia di migliaia, che guadagnarono alla Chiesa i primi milioni di fedeli, che si calcolavano da trenta a cinquanta: la "setta" dei rivoltosi alla divinità imperiale era diventata un popolo, il più potente fra i popoli dell'impero, e la forza più salda dell'impero stesso.

Le Catacombe sono di quel periodo. Non nacquerò per nascondervi i vivi, nacquerò per riposarvi i morti, in profonde gallerie scavate nel compatto e asciutto tufo delle campagne romane (e altrove, specialmente Sicilia), riparo dalle intemperie e dagli avvenimenti umani. È il segno del rispetto che i cristiani ebbero subito per il corpo, destinato alla resurrezione. Non più "necropoli" pagane, nel loro significato di città dei morti, ma cimiteri cristiani, luoghi di riposo nel sonno che avrà fine, posti nelle sicure catacombe, cavità sotterranee. Nei primi tempi i vivi vi andavano a seppellire e visitare i morti e vi sostavano in preghiera. Le persecuzioni prolungarono quelle soste, fino a comprendervi la Consumazione dei Misteri Eucaristici, per maggiore tranquillità, e non per sfuggire alla cattura, perché sarebbe ingenuo pensare che quei cunicoli sotterranei, fiancheggiati da loculi a più piani, fossero sconosciuti ai soldati dell'imperatore.

Tutti i cimiteri cristiani, dai più famosi di San Sebastiano, San Pancrazio e San Callisto, a quelli propriamente familiari di Domitilla e Priscilla, sorgevano lungo le vie consolari ed erano di facile accesso.

San Callisto stesso, che fu il maggior architetto di quelle città sotterranee, costruttore anche delle belle Cripte, ornate di sculture e dipinti, ideatore di labirinti interminabili e sovrapposti a diversi piani, con uscite di sicurezza, non vi salvò la vita, e fu proprio all'uscita delle Catacombe, dov'era andato a pontificare, essendo stato eletto Papa alla morte di Zefirino, che venne arrestato e ucciso, nel 222.

Le Catacombe conservavano gelosamente il corpo dei martiri, e li conservarono per più secoli, finché vennero abbandonate e si cominciarono a costruire le Basiliche, dove un pò alla volta, le ossa dei martiri vennero traslate, ma restano fra i monumenti della vita cristiana dei primi secoli più ammirati e amati, per il prezioso tesoro di fede e di sacrificio che rappresentano per i credenti di tutti i popoli della terra.

5. COSTANTINO

Perseguitata e martoriata, la Chiesa non cessava d'essere quel lievito che doveva permeare la massa, apportando nei popoli pagani una non violenta, ma lenta, pacifica, sicura e definitiva trasformazione.

Le leggi romane elevavano il cittadino romano a una dignità del tutto superiore a quella dei popoli sottomessi, mentre negavano allo schiavo qualsiasi dignità umana: lo schiavo era una "cosa" del padrone, perciò vendibile, disprezzabile, oltraggiabile, torturabile, punibile con la morte. Il padrone poteva vendergli la moglie e i figlioli, degradarglieli, seviziarglieli e ucciderglieli davanti senza commettere reato.

Il cristianesimo, battezzando il cittadino padrone e lo schiavo, li elevava alla stessa dignità di figli di Dio e fratelli tra loro, spesso fratelli nel martirio. La schiavitù ne subì quella scossa violenta che la portò alla sua progressiva abolizione e alla sua perenne esecrazione presso tutti i popoli della terra.

La donna pagana era sottoposta all'uomo, non certamente nel senso voluto da San Paolo, che fa l'uomo capo della donna perché più forte e la rispetti e protegga, e l'ami fino a dare la vita per lei, se occorre: la donna pagana aveva nell'uomo, come lo schiavo, il padrone, che poteva disporre di lei a suo piacimento, con il ripudio, la poligamia, il concubinaggio.

Il cristianesimo benedisse il matrimonio d'un solo uomo con una sola donna, elevandolo alla dignità di Sacramento e rendendolo indissolubile: faceva dei due "una sola carne", uguali in dignità di creature dotate d'anima immortale, liberate da Cristo da ogni schiavitù umana e diabolica.

I figlioli del padre pagano erano di sua esclusiva proprietà: poteva venderli, ucciderli, esporli abbandonati sulla pubblica via, li prendesse vivi chi voleva o morti fossero gettati nella cloaca massima.

Il mondo pagano disprezzava il fanciullo come essere debole, e l'educazione era improntata alla spietata disciplina della forza, che eliminava i più deboli. Il cristianesimo portò la novità del "Lasciate i piccoli venire a me" di Gesù, la protezione, anzi la visione del fanciullo come esempio d'innocenza e semplicità per gli adulti: Dio non era sceso sulla terra adulto, s'era incarnato nel seno verginale della donna, era venuto Bambino. Fra le prime opere di carità dei cristiani ci fu l'amorosa raccolta dei fanciulli esposti, che venivano affidati a famiglie credenti.

Nel mondo romano i poveri, la plebe, erano esseri spregevoli, indegni perfino di rivestire la divisa militare, e Gesù era nato povero, a significare il supremo valore della povertà e dei poveri. Il sacerdote cattolico con cura d'anime si chiamerà "plebano", poi pievano, capo e padre dei poveri.

Nei secoli altre dottrine tenteranno di trafugare questo tesoro della nuova e perenne civiltà portata dal cristianesimo, per farselo proprio, ma saranno infelici trafugamenti: in altre mani, tolto all'opera vivificante della Grazia, questo tesoro subito si snatura e si disumanizza subito si snatura e si disumanizza.

Costantino, al suo apparir dalla Gallia sulla scena imperiale, avvertì questa e profonda novità del cristianesimo. Certamente vi contribuì la madre cristiana e santa, Elena, e vi contribuirono gli stessi soldati delle sue legioni, fra i quali i cristiani erano numerosi.

Si mosse dalla Gallia verso Roma contro l'usurpatore Massenzio, e mentre marciava alla testa dei suoi legionari ebbe la famosa visione della Croce, sullo sfondo del tramonto, con le parole "In hoc signo vinces" ("con questo segno vinci"), che anche i soldati videro e se ne entusiasmarono.

Costantino fece sostituire i labari con altri in forma di Croce sormontati dal monogramma di Cristo, e vinse Massenzio a Ponte Milvio.

L'anno successivo, nel 313, emanò da Milano l'Editto che proclamava lecita la religione cristiana, in tutte le terre dell'impero, ordinando la restituzione dei beni confiscati ai cristiani durante le persecuzioni.

Si convertì al cristianesimo, donò a Papa Melchiade la Domus Laterana ed edificò in Roma le prime Basiliche sulle tombe di Pietro, Paolo, Lorenzo, Agnese. Non erano le prime Basiliche in senso assoluto, perché altre erano state costruite nei secoli precedenti, ma ogni persecuzione le aveva investite e distrutte: le Basiliche Costantiniane furono le prime basiliche libere, e subito si moltiplicarono nelle terre cristiane, fino alla Palestina, dove Elena ne fece costruire una sul luogo del ritrovamento della Croce di Gesù, da lei stessa rinvenuta e riconosciuta.

Le Basiliche Costantiniane, sorgevano maestose, a forma di croce latina, con l'ingresso volto a levante, da dove sorge il sole, a testimoniare l'ardore e la riconoscenza cristiana nel Sole di Giustizia, Gesù. Più tardi vennero a costituire il centro urbanistico delle città, in segno di fede, di volontà, di pace e di progresso.

6. IL CORPO SANO E LE MEMBRA MALATE

La Chiesa nacque sana, anzi santa, ma i suoi membri restavano liberi di dimorare nella sua integrità e santità o d'uscirne: il corpo restava sano, le membra potevano, staccandosi dalla sorgente della salute, ammalarsi.

Questi fedeli staccati ammalati, divenuti infedeli, diventavano anche i persecutori più pericolosi; non spargevano sangue di fratelli, ne tentavano la devastazione dell'anima, non procuravano la morte temporale del corpo, insidiavano la salvezza eterna.

Erano membra inquiete, che non accettavano con semplicità di cuore la predicazione apostolica: spesso superbi, o impigliati in dottrine diverse e contrastanti, opponevano alla limpida vena della predicazione apostolica ostacoli che volevano deviarla e condurla sul proprio infido terreno.

Le Eresie minacciarono il corpo sano e santo della Chiesa fin dal suo nascere e lo minacciarono per tutti i secoli: la Verità è una luce che vuole occhio e animo limpidi, e incontrerai sempre sguardi alteri e corrotti e animi inquieti; ne soffrirai senza attenuarsi, vincere gli ostacoli uscendone più limpida e soave.

Fra le prime eresie, che durarono decenni e anche secoli, le principali furono tre, lo Gnosticismo, il Manicheismo, l'Arianesimo.

Gnosticismo significa conoscenza, scienza. È un impasto di ebraismo, paganesimo e cristianesimo. Secondo gli gnostici, Dio, essendo spirito, non poteva manipolare la materia, e allora creò gli esseri intermedi, gli eoni, uno dei quali, il Demiurgo, dette forma alla materia. Una scintilla divina cadde prigioniera della materia e formò l'uomo; un altro eone scese nella materia, presso un corpo apparente e liberò lo spirito della materia; questo eone era Gesù. Mani, prima d'essere crocifisso e scorticato per ordine dell'imperatore, predicò la sua dottrina eretica che da lui prese il nome di Manicheismo. Secondo Mani, l'uomo per liberarsi dalle spire di Satana, deve condurre una vita austera, sentendosi contrassegnato da tre sigilli, uno sulla bocca, uno sulla nanè, uno sul petto: niente parole volgari, niente uccisione d'animali e distruzione di piante, niente matrimonio. L'uomo, per salvarsi, avrebbe dovuto non mangiare, non riprodursi, distruggere se stesso.

Ario era un sacerdote colto e anche lui austero. Preoccupato di salvare l'umanità immutabile di Dio negò la divinità di Cristo, che Dio avrebbe creato prima d'ogni altro essere dal nulla. Negata a Cristo la divinità, veniva a rendersi impossibile l'opera della redenzione, e lo Spirito Santo diventava una creazione a sua volta, per opera di Cristo.

L'imperatore Costantino, impressionato dal dilagare dell'Arianesimo, promosse nel 325, il primo Concilio Ecumenico, a Nicea che approvò la formula della divinità di Cristo, passata nel Credo: "Il Figlio è consustanziale al Padre", ma Ario continuò la sua lotta e vi trascinò alcuni Vescovi orientali, mentre l'intromissione dell'imperatore nelle cose della Chiesa, la prima d'una dolorosissima e lunga serie, non produsse benefici effetti. L'Arianesimo, nelle sue diverse trasformazioni, passò in Germania e si diffuse fra i barbari.

Le Eresie suscitavano nella Chiesa i suoi grandi difensori: il corpo sano e santo reagiva, vinceva e sanava; Questi forti difensori furono giustamente chiamati Padri della Chiesa, quasi le dessero una nuova vita. Sant'Ireneo sgominò lo gnosticismo con la sua opera "Adversus haereses", dimostrando che lo gnosticismo è posteriore alla nascita della Chiesa e quindi non di predicazione apostolica.

Il manicheismo incontrò Sant'Agostino, che prima ne fu un pò preso, poi lo combatté, ma il manicheismo non morì del tutto e nel secolo IX diventò in Europa quella dottrina albigese che tormentò la Chiesa nel Medioevo.

Sant'Atanasio visse giovinetto nel deserto con Sant'Antonio Eremita e fu Vescovo d'Alessandria. Si trovò avvolto dall'eresia Ariana e la vinse con una fermezza generosa verso gli erranti e inflessibile contro l'eresia.

Venne chiamato "Colonna della Chiesa" e "Martello dell'Arianesimo", e morì nel 373, dopo aver sopportato per cinque volte l'esilio.

7. I PADRI

L'Apocalisse mette il punto alla Bibbia che contiene testi ispirati da Dio del Vecchio e del Nuovo Testamento, ma è la luce che dà vita alla stupenda fioritura della letteratura cristiana dei primi secoli, come la darà sempre.

In Oriente e in Occidente i primi secoli cristiani videro sorgere uomini che sono rimasti fra i più grandi nella storia della Chiesa e dell'umanità e che la Chiesa ha giustamente chiamato Padri e Dottori per il vigore della fede e lo splendore della dottrina.

I primi, gli Apologisti, difesero la Chiesa contro le calunnie dei persecutori, come S. Giustino e Tertulliano (bellissima la nota frase di Tertulliano: "Il sangue dei martiri è seme di cristiani"; gli altri, i Teologi e Dottori, la difesero contro le eresie e ne illuminarono la dottrina, come in Oriente lo scienziato Origene, che conciliò la filosofia greca con la filosofia cristiana, e in Alessandria fu maestro ai grandi teologi S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Niseno, S. Epifanie.

È di quel periodo, ad Alessandria, la versione della Bibbia chiamata dei settanta, ancora di grande interesse. Mentre i Padri Orientali si servivano della lingua greca, i Padri Occidentali scrivevano in latino, e diremo dei tre più grandi che furono S. Gerolamo, S. Agostino e S. Ambrogio.

Gerolamo arrivò a Roma, a incontrarsi con i classici pagani greci e latini, a dodici anni nella stessa età del primo incontro di Gesù con i dottori giudei: veniva dalla Dalmazia, da Stridone, dov'era nato nel 347.

Era già assetato di sapere, e a Roma trovò quello che cercava, in vita e sapienza, e vi trovò in più il fermento cristiano, con Papa Liberio, che notò l'ingegno del ragazzo e lo condusse alla fede: lo battezzò a diciott'anni.

La Grazia incontrò l'ardore della natura e lo volse all'ardore della verità.

Per meglio dedicarsi agli studi biblici, Gerolamo andò in Oriente, dove fu ordinato sacerdote, e allo studio del latino e del greco aggiunse quello dell'ebraica, dell'aramaico, del siriano e dell'arabo, tutte lingue necessarie per la conoscenza dei testi sacri e della storia del popolo di Dio.

Per la scienza e la nitidezza dello stile fu chiamato il Cicerone Cristiano, e tutti ricorrevano a lui, compresa quell'altra mente folgorante che fu S. Agostino. Gerolamo non era soltanto un grande scienziato, era santo per la profonda umiltà e pietà, e il Papa S. Damaso lo scelse per segretario e lo chiamò a Roma, ma alla sua morte Gerolamo si ritirò nuovamente in Palestina e si stabilì a Betlemme, dove nella solitudine e nella penitenza divenne il più grande dottore della Chiesa nelle scienze bibliche.

Tradusse tutta il Vecchio Testamento in una traduzione limpida, che prese il nome di Volgata, e riportò al suo genuino splendore il Nuovo Testamento. Difese la verginità perenne di Maria SS.ma, e fondò a Betlemme, con S. Paola romana, un monastero femminile.

Pelagio, il monaco inglese che negava il peccato originale, ebbe in Gerolamo un travolgente oppositore, e non potendolo vincere sul terreno della dottrina, cercò di vincerlo su quello più fragile della vita fisica. I pelagiani lo assalirono e, non incontrandolo, gli incendiarono il monastero e la biblioteca. Gerolamo rimase a Betlemme e vi morì in serena solitudine a 72 anni.

Chi ha letto le Confessioni sa abbastanza della tormentata e gloriosa vita di Sant'Agostino, cominciata sulla sponda africana del Mediterraneo, a Tagaste, sette anni dopo la nascita di San Gerolamo, nel 354.

Con S. Gerolamo, benché proveniente da una sponda diversa, ha in comune la spinta verso Roma per una gran fame di sapere e di godimento della vita.

Il babbo pagano gli aveva dato il senso pagano della vita • la mamma cristiana, S. Monica, non era riuscita a liberarlo dalle eresie che tormentavano la vita cristiana del suo paese e che lo fecero manicheo.

Da Roma fu attratto a Milano, dove andò a insegnare Rettorica e dove vi trovò Vescovo Sant' Ambrogio, il creatore dell'inno liturgico, che adoperava per l'istruzione viva delle masse.

Romano, Ambrogio, era a Milano come governatore, e il popolo lo aveva acclamato vescovo prima che fosse sacerdote, e ricevette insieme battesimo, sacerdozio e consacrazione episcopale. Per meglio arricchire il popolo di carità e verità, e arricchirsi di scienza divina, si fece povero volontario e in una grande austerità e santità di vita difese il popolo dalle eresie e dai suprusi imperiali. Per l'altezza delle opere lasciate è anch' egli un grande Dottore della Chiesa.

Sant'Agostino andava ad ascoltarne le Omelie in Duomo e ne fu conquistato. Santa Monica intanto aveva seguito il figliolo a Milano, e continuando a piangere, pregare e operare per la sua conversione, riuscì a vederlo battezzare da Sant' Ambrogio.

Ritornato in Africa senza la mamma, morta a Ostia, ma anche senza più segni della passata vita pagana, fu ordinato sacerdote e divenne Vescovo d' Ippona.

Le sue opere sono innumerevoli, e la più famosa, La Città di Dio, è il capolavoro insuperato di difesa del Cristianesimo, allora scritta contro i pelagiani, i manichei, i donatisti, che furono feroci contro di lui e lo perseguitarono finché visse. Sostenne le durezza della lotta fra i Goti e i Vandali invasori della sua terra. È considerato il fondatore della filosofia cristiana e uno dei più grandi geni dell'umanità. Fece vita monastica e trascorse gli ultimi dieci anni in continua preghiera e penitenza, confortato da estasi.

Morì santamente il 28 agosto del 430.

8. L' AVVENTURA DEI MONACI

Lo Spirito condusse Gestì nel deserto, perché vi facesse penitenze e ricevesse la forza d'affrontare il demone, per la prova di fede e la prova d'amore, e d'amore fosse ricolmo.

Uno degli effetti principali dello Spirito Santo nei primi secoli, dopo la spinta apostolica, fu la spinta monastica, che si sviluppò nel terzo e nel quarto secolo, e popolò i luoghi deserti d'Oriente e d'Occidente di eremiti, di anacoreti e di monaci, che fuggivano la folla per amore di Dio e dell'uomo.

Un giovane egiziano d' Eracleopoli ascoltava la lettura del Vangelo. La frase: "Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e seguimi" lo folgorò. Vendé i beni, che non erano pochi, distribuì il denaro ai poveri e prese la via del deserto. Antonio era sui vent'anni, nella giovinezza piena, eppure il popolo cristiano lo chiamò subito Abate, cioè Padre, e la Chiesa poi lo proclamò Santo.

Antonio traversò il Nilo e si fermò quando incontrò a Pispir una fortezza diroccata e abbandonata, lontana dalle città e dai villaggi, e gli sembrò una reggia.

Si nutriva più di preghiera e di penitenza che di pane, e il demonio ebbe mani libere su di lui: lo tormentò e lo vessò per anni, senza riuscire a vincerlo.

Lo vinsero, invece, i visitatori, perché il vento del deserto aveva divulgato la fama della sua santità e molti vi accorrevano per bisogno di consiglio e d'aiuto, e i cristiani perseguitati per averne conforto. C'era allora la persecuzione di Massimino Daja, e per essere fra i perseguitati, meglio confortarli, Antonio rifece la strada del mondo abitato fino ad Alessandria, dove poté confortare e consigliare perfino il grande Sant'Atanasio, che tornava dall'esilio.

Ma s'era votato a consumarsi d'amore nella solitudine e nella penitenza e ritornò nel deserto, più addentro, dove non potessero raggiungerlo, sulle rive del Mar Rosso, e vi fece per primo vita d'anacoreta, cioè di colui che vive appartato.

Dopo 85 anni di penitenza, vi morì a 105 anni, nel 356. Voleva che anche il suo corpo giacesse disperso e sconosciuto, ma fu ritrovato e trasportato in Francia, dove in una peste che dava ai malati un calore di fuoco, il contatto con le sue reliquie guariva i malati dalla peste e dal "fuoco", che poi passò nella bocca del popolo per "fuoco di Sant'Antonio". San Pacomio era un soldato di Licinio. Non lo colpì la lettura, lo colpì la pratica del Vangelo, che vedeva attuato dai soldati cristiani, e si fece cristiano: aveva tanto camminato armato, volle camminare disarmato, alla conquista delle anime, e volse i suoi passi verso il deserto, per guadagnarle nella penitenza. Si fermò anche lui in Egitto, nella Tebaide, nell'isola di Tabenna, ma non vi arrivò solo: il suo esempio aveva trascinato altri cristiani che avevano scelto la via della penitenza, e Pacomio fondò con loro il primo Cenobio o Monastero, e dettò la prima Regola di vita monastica, una regola austera di penitenza e d'obbedienza. S. Ammonio, S. Maconio e S. Basilio furono i più famosi, fondatori di vita cenobitica in Oriente, e S. Martino Vescovo di Tours, S. Onorato e San Cesario diffusero il monachesimo in Occidente. L'inserimento della donna nella vita sociale non è un fatto nuovo: nella Chiesa vi è stata inserita fin dalla nascita nel Cenacolo e vi ha sempre tenuto un posto onorevole, anche se non è chiamata alla Gerarchia, che Dio ha affidato alla responsabilità dell'uomo. I Monasteri femminili fiorirono subito in Oriente, accanto a quelli maschili, per opera di S. Paola Romana, delle due Sante Melanie, e di molte altre, e fiorirono poi in Occidente, e Santa Cesaria ne fu la promotrice. Il Monachesimo maschile e femminile dette un impulso alla vita della Chiesa sotto certi aspetti non inferiore a quello degli apostoli.

9. L'INCONTRO CON I BARBARI

Gesù nacque nella più piccola terra e nel tempo del massimo splendore dell'impero romano: era nato, nella sperduta Galilea, il Redentore degli uomini e il Salvatore delle loro istituzioni, ma l'impero lo rifiutò e gli uomini lo uccisero.

Non fu, dunque, la nascita di Gesù, né furono i cristiani a dare il segno e a metter mano alla decadenza e alla distruzione dell'impero, che più volte, per quelle ambizioni e quella corruzione che i cristiani deprecavano, si divise e si ricompose dando luogo alla progressiva separazione delle due civiltà, l'Occidente e l'Oriente, che a distanza di tanti secoli continuano a cercare, senza riuscirvi, la loro unificazione.

L'impero d'Occidente fu il primo a sfasciarsi definitivamente sulla fine del quinto secolo per opera del barbaro Odoacre, che depose e deportò l'ultimo imperatore, il fanciullo Romolo Augustolo.

La Chiesa si trovò scossa da cotesto lungo cozzo di dominatori e di popoli, e non ne salvò l'integrità l'Oriente, dov'era nata; la salvò invece l'Occidente, dove la sapienza di Dio l'aveva sospinta.

In Oriente la Chiesa subì l'assalto delle eresie pullulate dal contatto con la fantasiosa e esuberante cultura ellenistica, mentre a Roma aveva trovato la chiarezza e la saldezza della cultura latina, che meglio esprimeva il concetto d'unità e di concretezza.

Roma non ha mai cessato di lottare e di soffrire per le deviazioni delle chiese orientali, appoggiate, allora, da quegli imperatori, poi dai vari dominatori, fino alle vicende del nostro tempo nei paesi d'oltrecortina, con l'umiliante asservimento della Chiesa Ortodossa a quei dominatori atei.

I Barbari che premevano lungo tutto l'ampio arco dei confini euro-asiatici non si spinsero, all'origine, oltre certi limiti e furono assorbiti dall'Impero: erano Barbari d'origine germanica, come i Visigoti, i Vandali e gli Svevi. I Vandali, tuttavia, raggiunsero Roma, la saccheggiarono e ne distrussero immensi tesori.

Più temibili e funeste furono le invasioni mongole, per la loro rozzezza e ferocia. La più tragica fu quella degli Unni, guidati da Attila, "flagello di Dio".

Dopo tante stragi commesse li fermò il disarmato, coraggioso ed austero Pontefice S. Leone Magno.

I Barbari erano in parte pagani, in parte - quelli che avevano già soggiornato in terre dell'impero - Cristiani, ma in maggioranza eretici e specialmente Ariani.

La Chiesa di Roma sostenne per più secoli il loro urto, sostituendosi spesso all'autorità civile fuggiasca o inesistente (ed ecco l'origine non voluta, ma subita del potere temporale, nato dalla necessità di contrapporre alla violenza un ordine stabilito in difesa delle popolazioni inermi).

Nascono nella Chiesa in questi secoli le prime case di ricovero case ospitali poi ospedali - per i malati, i vecchi, i fanciulli, i deboli e i poveri. Nasce la carità organizzata in soccorso degli affamati, dei rifugiati, dei prigionieri, dei perseguitati,

La Chiesa salva in questo tempo di decadenza di costumi e di scorrerie distruttrici, il patrimonio di cultura classica, con i documenti delle antiche civiltà, che i barbari avrebbero certamente distrutto e sarebbero andati perduti per sempre.

I due "Grandi" (Magni) Pontefici di questo periodo sono S. Leone 13 e S. Gregorio 13.

S. Leone, romano, fu eletto Papa dal popolo a 40 anni, nel 440. Si trovò immerso nella lotta contro le eresie e nella difesa contro i Barbari. Placò Attila, come abbiamo visto, risanò Roma dal saccheggio dei Vandali, che convinse a far ritorno in Africa, dove prima erano sbarcati, e senza che l'imperatore, fuggito a Ravenna, si facesse vivo.

Liberò la Chiesa dalla soggezione all'Imperatore, che da Costantino ne aveva influenzata la vita, affermando l' indipendenza e la superiorità del potere religioso sul potere civile.

Fece vita d'austera penitenza. In uno stile limpido scrisse un centinaio di prediche elette per profondità di dottrina e originalità di pensiero. È Dottore della Chiesa. S. Gregorio s' era fatto povero per amor di Cristo distribuendo le sue notevoli ricchezze e ritirandosi in un monastero, da dove lo trasse il popolo, a 50 anni, nel 590. La sua elezione a Pontefice, coincise con la cessazione della peste e il merito fu attribuito alla sua intercessione.

A contatto con i Barbari invasori si adoperò per la loro conversione al cristianesimo e convertì i Visigoti e i Longobardi.

Contro i Longobardi aveva difeso Roma e con loro aveva concluso la pace senza che l'Imperatore, da Bisanzio, sentisse il dovere d' intervenire.

Mandò in Inghilterra il monaco S. Agostino a convertire l' isola. È uno dei più grandi Dottori della Chiesa per l'eccellenza e il numero dei suoi scritti.

10. LA CIVILTÀ' BENEDETTINA

Nel sesto secolo i Barbari cominciarono a incontrare strani castelli, che avevan mura disarmate e indifese. La vita che vi si conduceva li incuriosiva: erano castelli popolati di soli uomini, austeri nel volto e gentili nel tratto, che conoscevano tutte le scienze e senza sentirsi umiliati s'abbassavano sul terreno a dissodarlo e coltivarlo, come schiavi e servi della gleba.

I Barbari ne restavano stupefatti e ammirati, spesso addirittura intimoriti. A contatto con quei Monasteri diventavano docili e si lasciavano istruire a una civiltà nuova, dove il servo e il padrone mettevano in comune averi e forze per la fecondità della terra e la spartizione dei suoi frutti.

Conquistati dalla nuova civiltà non potevano resistere all'influsso della Grazia e si convertivano al cristianesimo, nel quale riconoscevano la sorgente zampillante della civiltà ammirata e assorbita.

I loro maestri, i Monaci Benedettini, li aveva fondati San Benedetto da Norcia, nato nel 480. Benedetto adolescente aveva seguito la spinta dei giovani intelligenti e intraprendenti, era andato a Roma, a farvi profonda conoscenza del mondo classico e del mondo civile.

Ne fu presto deluso, non dal mondo classico, ma dal mondo civile, che trovò fatuo e corrotto.

Per non restarne sommerso lo fuggì e si ritirò solitario in preghiera, in penitenza e nello studio, in una spelonca, a Subiaco. Ma gli accadde presto quello che era accaduto ad altri eremiti: si trovò scoperto e raggiunto. Benedetto accolse quei giovani che avevano il suo stesso desiderio di rimettere a nuovo l' anima e la vita, ma li tenne separati, in piccoli eremi distinti.

Il loro numero cresceva e la separazione non era più possibile, né sembrò conveniente tenerli tutti nello stesso luogo, che del resto non poteva contenerli.

Benedetto si mise allora in cammino, nel 529, e si fermò sopra il Colle di Cassino, che gli sembrò adatto alla costruzione di un grande Monastero.

C'era un vecchio tempio di Apollo e Benedetto lo demolì. Su quelle rovine costruì, con i suoi Monaci e fattosi lui stesso architetto e muratore, quella Abbazia di Montecassino che è stata faro di civiltà nei secoli, che ha contribuito ad abbreviare l'ultima guerra per la commozione che la sua distruzione ha suscitato nel mondo, e che ricostruita continua ad essere faro di civiltà.

A Montecassino Benedetto dettò la sua famosa "Regula Monachorum", che è rimasta fondamentale nei secoli, sia per la vita monastica, sia per una sana ed equilibrata vita cristiana, anche fuori dei monasteri. Si fonda sul motto "Ora et Labora" (prega e lavora) che unisce mirabilmente la preghiera al lavoro, per cui non esiste più una preghiera efficace se non è unita alle opere o alla penitenza e alla sofferenza, che sono il lievito del lavoro umano, né esiste un lavoro veramente buono, produttivo nel suo senso migliore e confortante, se non è accompagnato dalla preghiera.

Il lavoro vi è inteso nel suo significato più universale, dallo studio di discipline severe all'aratura dei campi: il Monaco diventa l'uomo più completo e versatile, capace di passare con la stessa serena e lieta

adesione dalla preghiera allo studio e dallo studio al lavoro manuale: i moderni sociologi ne stanno scoprendo la bellezza e la convenienza.

I Benedettini sono i più diligenti traduttori delle opere antiche, i copiatori di quelle originali che hanno saputo trasmetterci, gli studiosi più severi, e insieme i provvidi bonificatori di terre, i primi organizzatori di comunità agricole con il riscatto dei servi, i primi ordinatori di una civiltà fondata sul rispetto della persona umana, i diffusori su tutte le terre civilizzate della Verità e della Santità della vita.

È l'idea monastica, poi sviluppatasi nei suoi vari rami ed estesa al mondo cristiano come garanzia d'una riserva d'energie spirituali sempre rinnovatesi nella penitenza e nella preghiera, e sempre disponibili per tutte le necessità della Chiesa.

11. L' ISLAM

Gli Arabi sono i discendenti d' Ismaele, il figlio della schiava, "fiero e indomito come l'asino selvatico".

Erano divisi in tribù nomadi che incontrandosi si combattevano per non sopportare limiti di dominio nella loro arida terra.

In comune avevano l'obbligo del pellegrinaggio alla loro città più notevole, La Mecca, per il culto alla Kaaba, il tempio d'Ismaele.

I Cristiani avevan potuto raggiungerli senza convertirli, perché erano troppo indomiti e violenti per accettare la loro legge di pace e di mitezza.

Nel 570 nacque fra loro Maometto, che da giovane si guadagnò la vita accompagnando le carovane lungo le piste del deserto. Era un giovane d'ingegno vivo e d'ambizioni sconfinite: il deserto non lo impigriva, ma lo esaltava. La sua prima conquista fu il matrimonio con una ricca vedova che lo liberò dal bisogno dell'estenuante pellegrinaggio desertico e gli permise di tuffarsi nello studio.

Dopo qualche anno di isolamento ritornò alle sue tribù come inviato di Dio, in arabo Allah, e predicò una religione nuova, l' Islam, che significa rassegnazione passiva ai voleri di Dio, padrone dispotico dell'uomo, al quale tuttavia è concesso il godimento dei piaceri della vita, anche di quelli immorali, purché si osservino i precetti contenuti nel Libro (in arabo Corano) raccolto dallo stesso Maometto da un insieme di credenze, ebraiche, pagane e anche cristiane, in un miscuglio spesso contrastante e anche volgare.

L'Islam è una religione senza sacerdozio né sacrificio, non vi è ammessa la caduta e la redenzione, e Gesù vi è presentato come Profeta, insieme ad Abramo e Mosè, e non come Figlio di Dio: massimo Profeta e vero inviato di Dio è Maometto.

Il muezin, che cinque volte il giorno invita i fedeli alla preghiera, non è un sacerdote, è il custode del tempio o moschea. Oltre alla preghiera sono richiesti il pellegrinaggio alla Mecca una volta nella vita, il digiuno nel mese prescritto, Ramadan, le elemosine.

Sono consentiti il divorzio, la poligamia, il ripudio della donna, l'oppressione da parte dello Stato e dei potenti, la vita licenziosa.

Il Paradiso è un luogo di delizie dei sensi, l'Inferno la loro privazione.

Maometto non è il profeta di Dio, è il profeta dei popoli arabi. Ne incarna la natura violenta, la virulenza degli istinti, la pigrizia spirituale, lo spirito d'avventura.

Diventa profeta e capo civile e proclama la guerra santa contro gli infedeli, promettendo il Paradiso a chi vi perderà la vita.

I Musulmani, (dal persiano musliman, uomo dell'Islam) o Maomettani, dal loro capo, strariparono, invasati, dalla loro nuda penisola, e invasero l'impero bizantino, raggiunsero l'India, conquistarono l'Africa, passarono nella Spagna, dove travolsero i Visigoti, raggiunsero la Francia. Sbarcarono in Sicilia e fecero scorrerie in Italia, fino a Roma. Distrussero città, sgominarono popoli, dispersero tesori d'arte e di cultura, come le preziose biblioteche d' Antiochia e di Alessandria.

Facevano prigionieri i cristiani validi, come prodotti vendibili e li vendevano sui loro mercati.

Per quattro secoli il loro emblema, la Mezzaluna, significò il terrore e la morte, la distruzione e la schiavitù, la fine della civiltà.

Ambivano a riunire sotto il loro vessillo, ma a riunirli in schiavitù, tutti i popoli del mondo. Non dovevano prevalere e non prevalsero, ma le rovine da essi causate furono immense, e i loro effetti non sono ancora cessati, benché la loro evoluzione civile e politica, il rispetto alla Madonna, l'opera di S. Francesco, e i rapporti successivi nel mondo occidentale cristiano abbiano assai influito sul loro spirito.

Sei stati arabi hanno attualmente rapporti diplomatici con la Santa Sede.

Maometto fu in parte travolto dalla stessa fanatica ondata che aveva suscitato e per sfuggire alla morte, nel 622, dovette rifugiarsi in Medina. Dalla data di questa sua fuga (in arabo Hegira) i musulmani segnano l'inizio della loro era.

Egli morì dieci anni dopo, riconosciuto dai suoi seguaci come il vero profeta di Allah.

12. CARLO MAGNO

Se la Chiesa canonizzasse le opere dei cristiani invece delle loro anime, Carlo Magno sarebbe uno dei suoi santi; non poche diocesi infatti, ne praticavano localmente il culto, proprio sotto l'impulso della sua grandezza, che lui vivente aveva fatto dire al Papa Adriano I: "Un nuovo Costantino imperatore cristianissimo è apparso fra noi".

Pio IX mise fine, dopo dieci secoli, a cotesto culto nato spontaneo, limitandolo alla città d'Aquisgrana, dove Carlo Magno era morto a 72 anni nell'814.

Ed era morto santamente, cinto di cilicio e macerato dalla penitenza e dalla preghiera.

È una figura grande, anzi grandissima, per la Chiesa e per il mondo civile.

Da Re cristianissimo dei Franchi e difensore della Chiesa all'aprirsi del Medio Evo su un orizzonte cupo di guerre, di discordie e d'eresie, quando distese l'occhio sul vasto orizzonte dell'impero romano, abitato dai popoli barbari che l'avevano invaso, e lo vide diviso e dilaniato, concepì un disegno immenso: riunire di nuovo l'impero sotto un solo scettro e sotto la guida spirituale della Chiesa: non più la Chiesa protetta dall'imperatore, come sotto Costantino, ma l'Imperatore incoronato dal Papa, vero capo spirituale dei popoli al di sopra dello stesso imperatore, come lo spirito è sopra la materia.

Era un disegno che poneva Carlo Magno sopra lo spirito di divisione del suo tempo, e già ne faceva un dominatore, un condottiero, un crociato.

Egli si mise all'opera, prima contro i musulmani, poi contro i longobardi, i sassoni, i normanni, i turingi, i bavaresi, gli slavi: in quarantasei anni di regno combatté e vinse cinquantatré guerre.

Convertì i popoli sottomessi non ancora cristiani, come i sassoni, difese il Papa contro le ingerenze bizantine e gli intrighi dei nobili.

Ammiratore di Roma per la sua grandezza si sentiva romano più per elezione dell'anima che per diritto di conquista, e volle essere incoronato imperatore romano, in San Pietro, dalle mani del Papa, restandogli inginocchiato ai piedi, in segno d'omaggio e d'obbedienza filiale.

Papa Leone III in quella notte di Natale dell'800, nello sfarzo della solennità del rito, lo cinse della corona imperiale, sforzandosi di vincere l'emozione perché la voce risultasse ferma:

"A Carlo Augusto, incoronato per volontà di Dio grande e pacifico imperatore romano, vita e vittoria".

Era nato il Sacro Romano Impero, sotto il segno di Cristo. Roma era diventata il centro d'un regno ben più grande dei confini dell'Impero e Carlo Magno ne volle rispettare cotesta augustissima autorità: non stabilì la corte a Roma, la stabilì ad Aquisgrana.

Divise l'Impero in contee e marche, rette da conti e marchesi, che dovevano consultarsi col Vescovo per comporre vertenze e per la retta guida dei sudditi. I Vescovi godevano l'immunità giurisdizionale ma dovevano essere irreprensibili.

I conti e i marchesi dovevano accogliere con rispetto i "Missi Dominici" come Ambasciatori del Signore nel doppio significato del Signore del Cielo e dell'imperatore terreno: infatti essi erano sempre due, un civile e un ecclesiastico.

Le leggi venivano proclamate all'aria libera, alla presenza del popolo, preferibilmente in primavera, come fioritura d'una nuova civiltà, e quelle riunioni si chiamarono Campi di Maggio.

Le leggi più importanti riguardarono le difese dell'impero, con l'istituzione del servizio militare obbligatorio, la diffusione della cultura, con nuove scuole aperte al popolo fin dentro i monasteri, l'organizzazione del lavoro nelle Gilde, che furono le prime corporazioni di categoria.

Carlo Magno aveva percorso l'Impero nella riconquista alla sovranità di Roma, aveva incontrato ovunque le opere della civiltà romana, e volle restaurarle e ampliarle, costruì nuove vie e nuove flotte all'espandersi dei commerci per terra e per mare.

La Chiesa ne acquistò una sicurezza ed un respiro prodigiosi, la civiltà n'ebbe un impulso grandioso, i popoli barbari divennero civili e cristiani, eppure la Chiesa non ha canonizzato questo grandissimo uomo, quando canonizza un Corrado da Parzhain, umile portinaio di convento.

La misura della Chiesa non è misura umana, è misura divina: non s'inchina al più grande degli imperatori cristiani, pur cingendolo della corona imperiale, ma s'inchina al più umile dei frati: l'uomo Carlo Magno ebbe le sue pecche, ed anche molto gravi e per questo non può essere citato a modello di vita; ma resta ugualmente nella storia della Chiesa una figura d'eccezionale valore.

18. IL FEUDALESIMO

I film che vediamo sul feudalesimo ritraggono di esso un aspetto più fantasioso che reale, il cinema non sa essere realistico col passato, non si sa bene se per rispetto dei morti o per paura di comprometersi o per ignoranza: il feudalesimo del cinema è un feudalesimo cavalleresco e poetico, quale soltanto in parte fu e non proprio secondo le vicende cinematografiche.

La storia per contrappeso lo maltratta troppo, mettendone in rilievo piuttosto le ombre che la luce. E ombre ve ne furono, e dense e spesso fosche, ma non fu tutt'ombra, la luce prevalse sull'ombra, anche allora e proprio grazie alla Chiesa, come sempre accade nelle vicende umane, da quando è nata dal Costato di Cristo con l'impegno di vivere tra gli uomini.

Il Feudalesimo nacque con Carlo Magno. Non era una novità assoluta perché ogni imperatore, anzi ogni dominatore usa dare ricompense a chi lo serve con efficacia e con fedeltà e le ricompense in terre erano già in atto, ma non aveva preso ancora un volto organico e storico.

Carlo Magno ne fece addirittura la struttura dell'impero, con un solo Imperatore su tanti popoli diversi, ma ciascun popolo con i suoi feudatari, padroni nel proprio feudo della terra e degli uomini, con poteri militari e di giustizia, come veri sovrani, pur restando nel giuramento e di fatto fedeli all'Imperatore, che dovevano aiutare con uomini e mezzi in caso di guerra.

Finché visse Carlo Magno visse l'impero e vissero abbastanza in pace i feudi, ma la sua morte fu la morte di quell'unità che non aveva mai potuto avere l'omogeneità e la saldezza dell'unità di Roma, e di quella pace mantenuta con la forza.

L'impero fu diviso tra i discendenti di Carlo Magno, e feudatari, fatti avversari l'uno all'altro per avidità e per paura, si costruirono quei castelli che ancora, nei loro ruderi, suscitano nel visitatore un senso d'oppressione.

Anche la Chiesa possedeva feudi, concessi da Carlo Magno ai vescovi meritevoli, e si trovò nella mischia. Esisteva già un patrimonio di San Pietro, formatosi al termine delle persecuzioni con la restituzione costantiniana dei beni, e con i lasciti in terre anche estese da parte di fedeli facoltosi. Era un Patrimonio che serviva alle spese della comunità già fiorente e al soccorso dei poveri in tempo di pace, e dei popoli in tempo di guerra, di invasioni e di carestie.

Carlo Magno fu molto generoso con la Chiesa e ne accrebbe il potere temporale già costituitosi spontaneamente quando i papi cominciarono a sostituire gli imperatori fuggiaschi nella difesa di Roma contro le invasioni barbariche per impedire stragi e saccheggi.

A Roma e alla Campania che già erano di dominio della Chiesa, Carlo Magno aggiunse le terre che oggi formano il Lazio, l'Umbria e la Toscana meridionale fino a Viterbo, Orvieto e Soana. Le lotte e gli intrighi maggiori erano causati dalle investiture per la successione alla proprietà del feudo, e ci si trovarono presi vescovi e perfino papi, dove l'interesse personale prevalse sul bene comune, ma la luce della Chiesa fu grande anche allora e risplendeva sulla foschia sanguigna del tempo.

I monaci uscivano dalle Abbazie carichi di sacchi di farina che distribuivano nelle campagne saccheggiate dagli eserciti rivali, e non pochi Vescovi si facevano strumenti di pace e di giustizia. Erano ancora vive le parole di San Gregorio Magno; "Io non voglio che il patrimonio della Chiesa sia macchiato di sordidi guadagni".

Senza la Chiesa non sarebbe nata la Tregua di Dio, che imponeva la sospensione della lotta nelle grandi feste liturgiche, non avremmo avuto il Diritto d'asilo, che dava salva la vita ai perseguitati rifugiati in una chiesa, e non avremmo avuto la Cavalleria, una delle più gentili espressioni di nobiltà di tutti i tempi.

Il Cavaliere si consacrava a Dio in difesa della Chiesa, della donna, del debole, del fanciullo, dell'oppresso. La Sua spada non doveva più macchiarsi di sangue fraterno per ambizione di conquista e per odio, non doveva trafiggere gli uomini lanciati nella mischia per interessi altrui, perché aveva la forma della croce, era una spada crociata, in segno di giustizia, di generosità, di nobiltà d'animo e d'intenti.

Il Cavaliere non era l'eterno innamorato rappresentato dai film di oggi ma doveva mantenersi forte e nobile anche per virtù morale, e tre secoli dopo, San Francesco si proclamerà Cavaliere di Cristo, senza macchia e senza paura, sulle orme degli antichi cavalieri cristiani.

19. LO SCISMA D'ORIENTE

L'Oriente ci ha dato il Salvatore e ci ha dato la Chiesa, poi ha voluto che tanto dono non restasse senza stimolo e ci ha dato e continua a darci motivi di prova della nostra fede e del nostro amore.

Ci colpì, nel nono secolo, col primo grande fendente che divise la Chiesa in due e che non è stato ancora risanato: ci portò lo Scisma d'Oriente.

I primi imperatori cristiani fecero un gran bene e fecero un gran male alla Chiesa attirandola nelle loro infelici vicende, che tolsero a Roma il primato dell'autorità politica e civile e lo trasferirono a Bisanzio.

I Vescovi orientali sentivano la vicinanza e l'appoggio dell'imperatore e pur continuando a obbedire al Vescovo di Roma, che riconoscevano successore di San Pietro e capo visibile della Chiesa universale, lo facevano con minor vigore e non senza riserve: sembrava loro d'obbedire, in un tempo nel quale la spada aveva ancora tanta autorità, a chi aveva conservato un'antica nobiltà ma aveva perduto in prestigio e in forza: nove secoli non erano bastati a imprimere negli animi di quei popoli guerrieri, o più precisamente rissosi, l'impronta della superiorità dello spirito sulla materia armata.

Per loro conto i Papi, in obbedienza al mandato ricevuto da Cristo di conservare e predicare la Verità d'una sola Fede in un solo Corpo mistico, avevano il doloroso compito d'intervenire in Oriente più per recidere dall'ancor giovane corpo i membri malati d'eresia che per confortare quei fratelli con donazioni e privilegi, e sappiamo che la mano che punisce, anche se adopera l'arma dell'amore, appare più pesante della mano che accarezza.

Per maggior prova della sua saldezza divina, Roma doveva pensare piuttosto a difendersi che a espandersi. Come abbiamo già visto, i saraceni si erano fatti tanto arditi da spingersi fin sotto le mura di Roma e spogliare le Basiliche di San Pietro e San Paolo, che delle mura restavano fuori.

Quel santo Papa che fu Leone IV dovette spendere denaro, tempo ed energie a difendere lo stesso centro vitale della Chiesa dalle loro incursioni e trasformò il Vaticano in una fortezza cingendolo con le massicce mura che formarono, dal suo nome, la Città Leonina.

Non erano mura erette per dividere, Roma dal mondo cristiano, anzi erano mura che dovevano potenziare l'unione, ma in Oriente, anche per quelle mura, si sentirono più liberi.

Lo Scisma d'Oriente ha per motivo "ufficiale" una diversa interpretazione teologica sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, e per motivo "pratico" e molto terreno una scomunica del Vescovo Ignazio di Costantinopoli, per l'imperatore Bardas, che s'insozzava nell'anima e nel corpo.

Sappiamo quello che accadde in certi casi, quando il punito non si ravvede e ha la forza dalla sua: Bardas mandò in esilio Ignazio ed elesse Fozio, un uomo che era grande in molte cose, nell'intelligenza, nella cultura, nell'ambizione e nella superbia, tanto che da semplice laico non ebbe timore a farsi consacrare Vescovo da un altro Vescovo interdetto.

Il Papa, come laggiù dovevano aspettarsi, non lo riconobbe, e Fazio ingaggiò la lotta contro Roma, accusandola di molte cose senza sostanza e d'una che di sostanza n'aveva, ma a suo merito, quella di preferire sacerdoti celibi a sacerdoti ammogliati: arrivò, lui scomunicato, a scomunicare il Papa.

Il nuovo imperatore Basilio il Macedone trovò Fozio grande soprattutto nella scelleratezza, e lo depose, richiamando a Costantinopoli, dal suo esilio, il suo legittimo pastore Ignazio, e il Papa Adriano II riuscì a convocare in quella città un Concilio, l'Ottavo Concilio Ecumenico, che vinse le divergenze e riallacciò la Chiesa orientale a Roma.

Per un secolo non si parlò più di scisma vero e proprio, ma i rapporti fra Oriente baldanzoso, benché non avesse di che cantar gloria, e un Occidente provato, rimasero tesi e difficili, finché nel 1053 il Patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario fece chiudere le chiese latine accusandole di nuovo, sul metro di Fozio, d'aver abbandonato le tradizioni apostoliche.

Il Papa S. Leone IX lo scomunicò, ma Cerulario bruciò la bolla di scomunica, maltrattò i Legati del Pontefice, e decretò il distacco della Chiesa greca dalla Chiesa Latina, un distacco che ancora dura.

La Chiesa cattolica non ha mai cessato d'amare quei fratelli separati, di pregare per loro e di sperare in un loro non lontano ritorno, che segni sempre più evidenti rendono ormai possibile.

19. DIO E CESARE

Pilato aveva offerto a Gesù la protezione di Cesare: "Non sai che ho il potere di condannarti e il potere di liberarti?".

Gesù gli rispose: "Tu non avresti nessun potere su di me se non ti fosse dato dall'Alto (non da Roma dunque, ma da Dio)".

Pilato si trovò preso tra Dio, che sentiva presente in Gesù, e Cesare, suo augusto e temibile padrone terreno, e ne uscì lavandosene le mani.

Gesù aveva comandato ai suoi il rispetto a Cesare, ma non aveva permesso a Cesare d'intralciare i disegni di Dio: Cesare si prenda ciò che gli spetta, la sudditanza, ma non chieda quello che spetta a Dio, la libertà di vivere secondo le Sue leggi di salvezza.

Cesare restò in disparte: la morte di Gesù non sembrò un avvenimento che potesse interessare l'impero, ma restò in disparte per poco tempo, finché i cristiani non andarono a distinguergli, e non a contrapporgli l'autorità terrena dall'autorità divina.

Da allora Cesare, nelle vesti di qualsiasi potente della terra, si è trovato di fronte la Chiesa e non ha più potuto lavarsene le mani.

I Cesari veramente cristiani l'hanno aiutata, con le buone leggi, nella sua opera di salvezza, i Cesari gelosi di Dio l'hanno angariata e dilaniata, i Cesari falsamente cristiani le hanno fatto il male peggiore, intromettendosi, per ambizione e per interesse, nelle cose di Dio.

Il decimo secolo di vita fu per la Chiesa il secolo della prova più dura, per la mescolanza del sacro col profano che i potenti laici vi fecero, quasi soggiogandola alle loro ambizioni.

Se la Chiesa non avesse avuto radici divine, quella bufera l'avrebbe forse estirpata dalla terra, e invece ne uscì lacerata, ma forte.

È il secolo della simonia, con la compravendita al miglior offerente dei feudi-vescovadi, con l'elezione del Pontefice da parte di famiglie patrizie romane, con la nomina contemporanea al soglio Pontificio di più d'un Papa (27 Papi e anti-Papi in un secolo, ma nessuna Papessa Giovanna, mai esistita).

I Vescovi-Feudatari ricevevano una doppia investitura, quella del potere civile, con lo scettro, e quella del potere religioso, col pastorale e l'anello, ma la prima precedeva la seconda, ed era spesso la più ambita, e del resto anche la seconda non veniva data dal Papa, veniva data dal Principe.

A Roma una donna, Marozia, fece imprigionare il Papa Giovanni X, lo aiutò a morire presto in carcere, e dette a San Pietro, come nuovo successore, il suo figliolo.

Con buona volontà gli Ottoni di Sassonia riuscirono a rimettere insieme il Sacro Romano Impero con l'aggiunta di Germanico e a riassetare un pò le cose della Chiesa, ma a sprazzi, con ricadute, perché la spada è un segno malsicuro per la Croce.

Pareva che Gesù si fosse di nuovo addormentato sulla Barca e la lasciasse in quei marosi sanguigni, ma vegliava: soffriva, vegliava e provvedeva.

L'Abbazia francese di Cluny era rimasta alle dirette dipendenze del Papa, come un'isola fuor dei marosi, e dentro quelle mura severe si coltivava, nel silenzio, il lievito intatto della santità che di lì partiva, a rinnovar la massa, per tutta l'Europa.

E partì per Roma. Fu consegnato a un monaco asciutto e forte, Ildebrando, che s'era ritirato a Cluny dopo essere stato in Germania con Gregario VI e aver visto lo scempio che la spada e l'oro vi facevan della Croce.

A Roma, nel 1048, trovò il marasma: c'era il Papa della famiglia patrizia Tuscolani, Benedetto IX, che aveva vinto il Papa della famiglia Crescenzi, Silvestro III, e combatteva il Papa dell'Imperatore, Damaso II.

L'Imperatore Enrico III elesse Papa il Vescovo Brunone di Toul, sapiente e santo, che prese il nome di Leone IX, ma -Ildebrando lo consigliò a non partire per Roma finché non avesse ottenuto la regolare elezione da parte della Chiesa.

Era il primo atto, risoluto e solenne, di svincolo dell'autorità della Chiesa dall'illecita ingerenza di Cesare.

20. CANOSSA

Chi vinse a Canossa? Prima d'esser Pontefice, il monaco Ildebrando era già la forza del Papato: Con San Leone IX aveva viaggiato per tutta l'Europa a indurre a presiedere Concilii che erano ferro rovente di Riforma nelle carni piagate del corpo della chiesa e richiamavano Vescovi e Clero alla disciplina e alla dignità del sacerdozio.

San Leone IX morì di dolore per lo scisma d'Oriente. Ildebrando restò a fianco d'altri tre Papi, Vittore II, Niccolò II, Alessandro II.

Niccolò II e Ildebrando riuscirono a riguadagnare alla Chiesa Vescovi simoniaci, a ricondurre al celibato i sacerdoti, a rimettere l'elezione del Papa ai Cardinali.

Con Alessandro II il monaco benedettino che sembrava possedere il vigore del Battista vinse l'antipapa Onorio II.

La perseverante umiltà non lo liberò dall'elezione al Pontificato, che avvenne per generale acclamazione nel 1073, alla morte di Alessandro II.

Ildebrando, divenuto Gregorio VII, si trovò faccia a faccia con l'Imperatore Enrico IV, il più potente e il più vero degli antipapi, dissoluto distruttore dell'integrità morale della Chiesa, investitore e protettore di Vescovi simoniaci, corruttore del Clero.

Gregorio VII valutò la gravità della lotta e i pericoli che avrebbe suscitato, ma non dubitò dei diritti di Dio e affrontò l'imperatore vietando ai laici le investiture sacre, pena la scomunica, per chi donava l'investitura e per chi la riceveva.

La scomunica era una pena gravissima che conteneva la perdita del potere civile.

Enrico IV oppose al Papa l'autorità che il potere temporale aveva acquistato sul potere religioso e gli mandò a Roma un decreto di deposizione.

Alla presenza di cento Vescovi adunati in concilio in Laterano, Gregorio VII gli rispose con la scomunica, dichiarandolo depresso dal trono e sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. I popoli cristiani ricorrevano al potere del Papa per sottrarsi alla sudditanza a imperatori che mettersero in pericolo il libero esercizio della fede.

Deposto Enrico IV, si trattava d'eleggere il nuovo sovrano e i Sassoni chiesero a Gregorio VII di partecipare, nel febbraio 1077, alla Dieta d'Augusta che doveva eleggerlo.

Enrico IV non aspettò di presentarsi sconfitto alla Dieta, ma andò incontro al vincitore e lo sorprese in Lombardia. Gregorio VII non volle affrontarlo su un terreno scoperto e ritornò a Canossa, nel Reggiano, in un castello della Contessa Matilde, la Grande Contessa cristiana.

Il lupo prese la soffice pelle dell'agnello e si presentò al castello di Canossa solo, scalzo o vestito di sacco.

Gregorio VII ne tentò la prova della sincerità lasciandolo bussare inutilmente per tre giorni in quella rigida stagione, e al termine del terzo giorno lo ascoltò. Era convinto del suo pentimento? O la profonda bontà gli fece aver pietà di quell'anima, affidandone il giudizio al Signore?

Lo ascoltò e lo assolse dalla scomunica, facendosi giurare che avrebbe accettato le decisioni d'Augusta, rinunciando al trono se fosse stato necessario.

Enrico IV giurò, e ritornò in Germania con il sapore della vendetta in bocca. Riuscì a far naufragare la Meta d'Augusta e a rimanere sul trono nonostante una seconda scomunica.

Amareggiò la vita del suo assoluto, eleggendogli un antipapa e costringendolo a ricorrere ai Normanni, guidati da Roberto di Guiscardo.

E San Gregorio VII morì esule, nel dolore, a Salerno, l'anno 1085.

L'intrepido monaco non apparve un Papa sconfitto, ma come morì sconfitto Gesti e come morì sconfitto San Pietro; la santità sconfitta rientra nel mistero della storia della Chiesa: è il buon grano che muore per fruttificare.

San Gregorio lo afferma con le ultime parole: "Ami la giustizia e odia l'iniquità, per questo muoio in esilio".

E la giustizia amata e servita con l'offerta della vita fruttificò nella riforma dei costumi, che ridettero alla Chiesa una nuova fedeltà al mandato divino.